

PAOLA LIBERALE

Gli Italiani della letteratura.

Autobiografismo e Italiani ideali nella letteratura del Novecento

Saranno i personaggi con spiccate caratteristiche di italianità? saranno i caratteri italiani che si ritrovano nei personaggi di romanzi e poesie non solo italiani? saranno i resoconti di viaggio degli stranieri in Italia? Certo, tutte queste accezioni possono soddisfare alla definizione di “italiani della letteratura”, e quindi si impone una scelta: parlerò degli italiani che nella letteratura trovo “esemplari”, e in particolare di personaggi che compaiono in testi “autobiografici”, perché mi sono sempre piaciute le storie “vere” delle famiglie, delle persone, le saghe, che leggevo fin da bambina con una partecipazione estrema, un’immedesimazione assoluta e una assoluta fede nella verità della pagina scritta. Voglio proprio parlare dei libri che ho amato e di cui parlo volentieri agli studenti negli interstizi delle lezioni.

Non mi è più possibile, colpevole la consapevolezza critica assunta con gli anni, abbandonarmi come un tempo al riso e alle lacrime, alla voracità della lettura che non lascia spazio per nient’altro, ma ancora mi commuovo quando parlo dei *miei* libri. Gli studenti pensano che sia pazzia tanto fervore per dei libri e si perdono quella esperienza dell’immersione in una bella storia. Non voglio qui discutere dei perché sia avvenuta una tale frattura tra giovani e letteratura, sappiamo tutti le molte risposte, che non ci servono per ricostruire i ponti.

Proprio perché li ho amati e li amo, proprio perché ho amato i loro autori in una «confusione tra una persona e i suoi libri»,¹ di questi autori, e dei loro libri, non so molto dal punto di vista critico, ma personaggi, situazioni, oggetti sono diventati così profondamente parte di me che potrebbero riemergere a un tratto con la forza non dei ricordi immaginari ma dei ricordi veri.² È questa forza della letteratura che parla di te, che diventa la tua famiglia, che entra nei tuoi ricordi e ti

¹ C. Garboli, *Prefazione* a N. Ginzburg, *Opere*, Milano, Mondadori 1986, p. XIII.

² *Ibidem*.

fa quello che sei, che spero di far trasparire quando parlo con gli studenti. Non è ortodosso, come metodo didattico, anzi è rischioso, ma per qualche libro, per qualche autore si può fare un'eccezione.

All'interno della mia personale antologia, voglio presentare un percorso "didattico" che si incentra su figure ideali, ma vere, di italiani, che dovrebbero suscitare nei giovani interesse, curiosità e forse un sentimento di emulazione. I tempi presenti nella scuola sono privi di memoria, sono scorciati e appiattiti sull'attualità o sulla tecnica "utile", mentre manca un disegno più generale e profondo di quel che l'Italia è e della storia che l'ha fatta, del futuro che sembra perduto, dato lo stato attuale di degrado politico, morale, economico. Leggere di giovani che in momenti ancor peggiori hanno avuto coraggio e generosità per tentare di cambiare le cose, che hanno creduto in idee forti e hanno messo a rischio la propria vita, il proprio quieto vivere per un futuro non solo loro ma di tutti, dovrebbe dare una speranza ai nostri studenti che il lavoro, lo studio, l'impegno politico, valgono ancora.

E anche penso sia necessario ritrovare i legami con il passato che la nostra generazione ha spezzato più o meno consapevolmente: come Fenoglio ne *La malora* trova nel «passato modelli integri che sembravano scomparsi [...] nel tentativo di dare un ritratto dell'identità dei cittadini della neonata Italia repubblicana [...], facendo i conti col fascismo passato (e ancora presente) ma tornando anche più indietro del fascismo»,³ così nei ritratti letterari di quegli uomini che hanno costruito l'Italia dalle macerie del fascismo penso si possa ritrovare una nostra identità e modelli etici per le nostre azioni, un nuovo e vitale interesse per la politica e l'impegno civile.

L'imprenditore anomalo e l'operaio "intellettuale"

Ho letto *Lessico familiare* che avevo 13 anni. Sulle prime lo confondevo con *Piccole donne*, con i libri di Brunella Gasperini, con *Via col vento*, con altri romanzi "per ragazzi". Ma la storia di quella famiglia mi ha legato a continue riletture, mi ha fatto conoscere di volta in volta i tanti aspetti di una famiglia italiana dentro il fascismo e la guerra, mi ha indotto a cercare di saperne di più, di capire chi fossero i misteriosi personaggi "storici" come Turati, la Kulisciov, Pajetta, e Pavese, Leone Ginzburg, Adriano Olivetti: davvero degli italiani che dovrebbero essere ancora d'esempio per un Paese che ha smarrito la sua identità.

Quanto alla politica, si facevano in casa nostra discussioni feroci, che finivano con sfuriate, tovaglioli buttati all'aria e porte sbattute con tanta violenza da far rintonare

³ R. Bigazzi, *Fenoglio*, Roma, Salerno editrice 2011, pp. 90-91.

la casa. Erano i primi anni del fascismo. Perché discutessero con tanta ferocia, mio padre e i miei fratelli, non so spiegarmelo, dato che, come io penso, erano tutti contro il fascismo; l'ho chiesto ai miei fratelli in tempi recenti, ma nessuno me l'ha saputo chiarire. Pure ricordavano tutti quelle liti feroci. Mi sembra che mio fratello Mario, per spirito di contraddizione verso i miei genitori, difendesse Mussolini in qualche maniera; e questo, certo, mandava in bestia mio padre [...].⁴

Ci sono ancora famiglie in cui si discute di politica? o si discute su qualche argomento di interesse generale?

Alberto ora aveva [come amici] Pajetta e Pestelli, suoi compagni di scuola [...] Quanto a Pajetta, mentr'era ancora un ragazzetto in calzoncini corti al ginnasio, fu arrestato perché diffondeva, tra i banchi di scuola, opuscoli contro il fascismo; e Alberto, che era tra i suoi amici più intimi, fu chiamato in questura e interrogato. Pajetta andò in carcere, in un riformatorio di minorenni; e mia madre, lusingata, disse a mio padre: – Vedi che te lo dicevo Beppino. Vedi che Alberto i suoi amici se li sceglie bene. Sono sempre più bravi e più seri di lui.⁵

Ora per fortuna non si va (di regola) in carcere per l'attività politica, ma i ragazzi la fanno, l'attività politica? Direi di no, anzi, considerano la politica una cosa vergognosa, truffaldina, e il loro massimo del rischio è una multa per guida senza casco in motorino.

La figura di "italiano esemplare" che presenterei in classe è quella di Adriano Olivetti, che nel libro compare come marito della sorella maggiore dell'autrice, Paola. Adriano è compagno di leva del fratello Gino e veniva spesso a cena nella famiglia Levi:

La divisa militare gli cadeva male sulle spalle, che erano grasse e tonde; e non ho mai visto una persona, in panni grigio-verdi e con pistola alla cintola, più goffa e meno marziale di lui [...] Adriano, allora, sembrava l'incarnazione di quello che mio padre usava definire un "impiastro"; e tuttavia mio padre non disse mai di lui che era un impiastro, né un salame, né un negro [...] e penso che forse mio padre aveva una maggiore penetrazione psicologica di quanto noi sospettassimo, e intravede, nelle spoglie di quel ragazzo impacciato, l'immagine dell'uomo che Adriano doveva diventare più tardi.⁶

Il suo ritratto continua con il ricordo della famiglia di industriali, ricchi, che avevano molte automobili, ma che erano di semplici abitudini, vestiti modestamente «e andavano in montagna con degli ski vecchi, come noi». Una famiglia del

⁴ N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi 1963, p. 35.

⁵ *Ivi*, pp. 70-71.

⁶ *Ivi*, p. 72.

capitalismo italiano che ha saputo coniugare l'attività imprenditoriale con le idee del socialismo, con la solidarietà, con l'impegno culturale e sociale.⁷ La fabbrica di macchine da scrivere si trasformerà nel tempo in una delle prime industrie informatiche del mondo e verrà poi spazzata via dal mercato. In classe si potranno riprendere i temi dei rapporti tra letteratura e industria, e leggere pagine dei romanzi di Volponi, *Memoriale*, *Le mosche del capitale*, ma anche il suo intervento a Siena del 1990, durante il movimento studentesco della Pantera, nel quale parla della sua esperienza all'Olivetti e della figura di Adriano.⁸

Nel libro della Ginzburg, Adriano Olivetti ritorna alla fine, a Roma durante l'occupazione tedesca «vestito come tutti gli altri, ma sembrava, nella folla, un mendicante; e sembrava, nel tempo stesso, anche un re. Un re in esilio, sembrava». Sono pagine che mi danno sempre una fitta di dolore e nostalgia per l'eroismo quotidiano, per i tempi in cui chi moriva, come Leone Ginzburg, sapeva che era per una giusta causa, per quel dolore che trovava riscatto nella consapevolezza delle scelte, per la reticenza con cui la Ginzburg parla della sua tragedia personale che è però legata alla tragedia della storia italiana.

Io ricorderò sempre, tutta la vita, il grande conforto che sentii nel vedermi davanti, quel mattino, la sua figura che mi era così familiare, che conoscevo dall'infanzia, dopo tante ore di solitudine e di paura, ore in cui avevo pensato ai miei che erano lontani, al Nord, e che non sapevo se avrei mai riveduto; e ricorderò sempre la sua schiena china a raccogliere, per le nostre stanze, i nostri indumenti sparsi, le scarpe dei bambini, con gesti di bontà umile, pietosa, paziente. E aveva, quando scappammo da quella casa, il viso di quella volta che era venuto da noi a prendere Turati, il viso trafelato, spaventato e felice di quando portava in salvo qualcuno.⁹

Quando cerco delle figure di italiani esemplari, ecco mi viene incontro tutto l'universo familiare della Ginzburg, il padre, la madre, i fratelli, lei stessa, e Adriano Olivetti.

Accanto all'industriale che ha tentato nuove vie per coniugare imprenditoria e impegno sociale, la figura dell'operaio, anzi, tecnico specializzato, Faussone. Non c'è un collegamento diretto, anche se molti sono i fili che legano i due autori, Ginzburg e Primo Levi: Torino, la scrittura di memoria, l'ebraismo, le scelte politiche, ma, per un percorso scolastico rivolto specialmente ai giovani che studiano in

⁷ M. Crocellai, P. Festuccia, *Adriano Olivetti. L'imprenditore rosso*. <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=312>; vedi anche il sito: <http://www.fondazioneadrianolivetti.it/> e S. Sartor, *Via Jervis, n.11*, Lecce, Manni 2003.

⁸ P. Volponi, *Incontro con la pantera*, in *Scritti dal margine*, Lecce, Manni 1994, pp. 127-171 (in particolare, pp. 132-36).

⁹ N. Ginzburg, *Lessico familiare* cit., p. 174.

un istituto tecnico, la figura dell'operaio specializzato Libertino Faussonne diventa il controcanto dell'imprenditore, il portatore di valori non tanto antagonisti quanto complementari, che nascono da una cultura artigiana, popolare, autonoma rispetto all'egemonia borghese, quella cultura che invece, nell'operaio Albino Saluggia di *Memoriale* o nel racconto di Calvino *La gallina del reparto*, si è interrotta, lacerata dall'avvento della società industriale.

L'italiano ideale non è, nel libro *La chiave a stella*, un personaggio reale, ma l'autobiografismo si sente fortemente nella presenza del narratore/autore Levi, che raccoglie e trascrive, commenta e interroga le storie di Faussonne. Un po' manzoniano, l'autore dà voce al suo personaggio per esprimere quell'universo dei mestieri «che a dirle tutte ci andrebbe un libro, e è un libro che non lo scriverà mai nessuno e in fondo è un peccato». ¹⁰ Quello che colpì particolarmente di questo libro alla sua uscita è la frase «amare il proprio lavoro [...] costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» ¹¹, che riassume il pensiero di Levi e anche quello di Faussonne.

Sull'etica del lavoro e anche sui suoi “rischi” Levi ritornerà in *Lilith* e ne *I sommersi e i salvati*; ¹² qui interessa la consonanza dell'autore con il suo personaggio, l'aspetto autobiografico ¹³ e insieme esemplare di Faussonne:

ho cercato di chiarirgli che tutti e tre i nostri mestieri, i due miei e il suo, nei loro giorni buoni possono dare pienezza. Il suo, e il mestiere di chimico che gli somiglia, perché insegnano a essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo, a non arrendersi davanti alle giornate rovescie ed alle formule che non si capiscono, perché si capiscono poi per strada; ed insegnano poi a conoscere la materia ed a tenerle testa. [...] Siamo rimasti d'accordo su quanto di buono abbiamo in comune. Sul vantaggio di potersi misurare, del non dipendere dagli altri nel misurarsi, dello specchiarsi della propria opera. ¹⁴

Ed è lo stesso Levi a confermare questa sovrapposibilità tra personaggio e autore, chiudendo il libro con la citazione di Conrad: «Mac Whirr non è il frutto di un incontro di poche ore, o settimane, o mesi: è il prodotto di vent'anni di vita, della mia propria vita» ¹⁵

¹⁰ P. Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi Tascabili 1991 (prima ed. 1978), p. 80.

¹¹ *Ivi*, p. 81.

¹² D. Del Giudice, *Introduzione*, in P. Levi, *Opere*, vol. I, Torino, Einaudi 1991, pp. XLII-XLIII.

¹³ *Ivi*, p. XLV «è in realtà un dialogo intimo di Levi con Levi sdoppiato nella finzione del testimone narratore e del testimone ascoltatore, un libro in cui prende decisioni, trae le fila del suo lavoro di narratore-testimone-chimico, accetta fino in fondo il proprio destino, la propria scelta».

¹⁴ P. Levi, *La chiave a stella* cit., p. 52.

¹⁵ *Ivi*, p. 180.

Di Primo Levi gli studenti conoscono quasi solo *Se questo è un uomo*, che ritengono in genere faticoso, deprimente, lontano da sé. Il libro *La chiave a stella*, che rappresenta il momento dell'abbandono del mestiere di chimico per quello di scrittore, è una possibilità per scoprire l'altro Levi, per consegnarlo alla loro memoria non solo come il testimone dell'esperienza estrema del Lager ma come un uomo che ha vissuto la comune esperienza del lavoro in fabbrica, le quotidiane difficoltà, gli scacchi del mestiere di chimico.¹⁶ Nei due capitoli *Accinghe*, *Torino I e Accinghe, II*, in conclusione del libro, è Levi a raccontare a Faussonne quasi in presa diretta l'ultimo scoglio del lavoro che sta per lasciare, l'errore, anche se non suo, che mette in pericolo la sua credibilità di chimico. L'errore è necessario «per me un uomo che non abbia mai avuto un collaudo negativo non è un uomo, è come se fosse rimasto alla prima comunione. [...] lì sul momento fanno star male, ma se uno non li prova non matura. È un po' come i quattro presi a scuola»¹⁷ dice Faussonne a Levi che gli racconta i problemi con la vernice venduta ai russi, e dall'errore si impara.

Nel capitolo *Senza tempo* Faussonne narra la sua prima esperienza di montatore su un traliccio di 30 metri in Valle d'Aosta che coincide con il primo viaggio in automobile e con la compagnia di una ragazza: «Lei capisce che con tre faccende così in un colpo, la ragazza, il lavoro d'impegno e il viaggio in auto mi sentivo fuori di giri come un motore imballato»¹⁸ È la verifica sul campo di un apprendistato iniziato nella bottega del padre e poi nella fabbrica della Lancia quando Faussonne diventa saldatore, e la sicurezza acquistata nel lavoro diventa anche la sicurezza di sé.¹⁹ Ma è tutt'altra cosa essere soli sul traliccio per la prima volta, con soltanto i disegni tecnici e il consiglio di prudenza dei vecchi del mestiere che sapevano bene come fosse facile mancare un appoggio e precipitare per trenta metri. I cantieri a volte seguono regole ferree, a volte lasciano fare, fidando nell'assicurazione che copre le spese, ma la prudenza ciascuno la impara da sé, «è più difficile da imparare che il mestiere. Per solito si impara dopo, e è ben difficile che uno la impari senza passare dei guai».²⁰

Per Faussonne/Levi le difficoltà rendono il lavoro interessante e sempre nuovo, gli ostacoli sviluppano l'intelligenza che deve trovare il modo di superarli, la

¹⁶ Sull'utilizzo didattico del libro rispetto al tema del lavoro: E. Zinato, *La chiave a Stella di Primo Levi. Dialogo tra mestieri e epica del lavoro*, in «Chichibio», XII, (2010), 60.

¹⁷ P. Levi, *La chiave a stella* cit., pp. 155-156.

¹⁸ *Ivi*, p. 129.

¹⁹ *Ivi*, p. 128: «Sta di fatto che dopo che ho preso sicurezza a saldare, ho preso sicurezza a tutto, fino alla maniera di camminare: e anche qui, la pratica che ho fatto nella bottega di mio padre, altroché se mi è venuta a taglio, perché mio padre buonanima mi aveva insegnato a fare i tubi di rame dalla lastra».

²⁰ *Ivi*, p. 131.

memoria degli errori e dei momenti critici, più che dei successi facili, soccorre a correggere e a scoprire le falle, o a immaginare un'impensata soluzione dei problemi nuovi. Entrambi sono legati alle possibilità reali, alla materialità del bene, ai fatti che raccontano: niente retorica, niente sogni irrealizzabili, niente "invenzione"; entrambi sono attenti alla Natura, come entità leopardiana, più ostile che amica, e Levi consapevolmente sa che l'uomo ne è una parte minima che deve misurarsi con la sua complessità, potenza, imprevedibilità.

Meneghello. I piccoli maestri

Il resto della mia attività di scrittore è stato un lungo apprendistato per portare ciò che scrivo a pareggiare la potenza di quella antica esperienza, nei vari settori della vita che mi è capitato di attraversare. Ho il senso di non aver ancora finito l'apprendistato: sono quasi al punto però. Penso a mio padre quando terminò il suo apprendistato come tornitore e dovette fare come prova finale un pezzo conclusivo, che chiamavano "il capolavoro".²¹

È una frase della *Lectio magistralis* che Meneghello tenne a Palermo nel 2007, in occasione della laurea *honoris causa* conferitagli dall'università. C'ero a quella cerimonia, mi sono fatta firmare il suo libro da me per primo letto e il più amato. Non riesco a separare la scoperta di Meneghello e l'amore per lui dal ricordo dell'amico che per primo me ne ha parlato, che è stato il consigliere di molte letture, che ora non è più qui per esplorare e indirizzare. Anche Meneghello se ne è andato, una settimana dopo la sua gloria palermitana, e se ne è andato un altro maestro. L'apprendistato è stato l'argomento della lezione, trattato come di consueto con ironia e autoironia, con quella mescolanza di lingue che contraddistingue il suo narrare.

L'apprendistato per Meneghello e i suoi compagni comincia con la guerra, come risulta chiaro già da un articolo, *Storia di giovani*, ritrovato da Franzina,²² dell'ottobre 1945:

I loro anni di crisi furono i primi anni della guerra [...] Vissero una crisi variamente lunga e grave, da cui uscirono antifascisti, nemici del regime, odiatori di Mussolini, desiderosi di perdere la guerra ingiusta: con una specie di disprezzo e di vergogna per

²¹ L. Meneghello, *Lectio magistralis* per la laurea *honoris causa* in Filologia moderna all'Università di Palermo, 20 giugno 2007: <http://lospecchiodicarta.unipa.it/parliamodi/index.html>.

²² E. Franzina, 'Storia di giovani'. *Le stagioni dei piccoli maestri e la resistenza nel vicentino*, in *Anti-Eroi. Prospettive e retrospettive sui 'Piccoli maestri' di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina 1987, pp. 83-85, e anche in L. Meneghello, *Jura*, Milano, Garzanti 1987, pp. 161e ss.

il mondo di prima, e le loro vane esperienze in esso, arrossendo dei littorali, della fede nel duce, delle scadenti fantasie che avevano concepite. Per tutti loro fu una crisi mentale e morale, più che politica, una svolta nell'educazione.²³

Chi li guida nella nuova etica è Antonio Giuriolo, un atipico professore senza cattedra (perché non aveva voluto prendere la tessera del fascio), un vero antifascista che introduce i suoi discepoli²⁴ alle idee laiche di *Giustizia e Libertà*, alle letture proibite, e poi diventa il loro capo partigiano, il maestro dei “piccoli maestri”.

Quando l'8 settembre l'esercito si sfascia, Meneghello e i suoi amici si ritrovano a Vicenza e, in attesa di Giuriolo, decidono di «formare un gruppo, una piccola squadra scelta di perfezionisti vicentini»²⁵ procurandosi delle armi personali come potevano, andando per i paesi a prendere accordi, a parlare con le persone, aprendosi a un mondo povero, contadino, incontrando i primi bombardamenti e la morte della guerra. Si trovano immersi in «un moto generale di rivolta [...] che investiva non solo il regime crollato, ma l'intero mondo che in esso si era espresso».²⁶

Il senso della corralità, infatti, è, come segnala Maria Corti,²⁷ una cifra del libro, che è certo una memoria degli anni formativi del gruppo di giovani vicentini esemplari per non-conformismo, ma è anche un quadro preciso, dettagliato della Resistenza in Veneto, è anche il ritratto di tanti partigiani che quella Resistenza l'hanno fatta, che sono morti, che sono stati rastrellati, che hanno vissuto gli inverni più duri nelle montagne, che hanno avuto fame, freddo e paura; è il ritratto di tanti contadini e montanari che dividono con i giovani partigiani le loro povere cose, che li nascondono e li sfamano.²⁸

²³ *Ivi*, p. 162.

²⁴ *Id.*, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori 1986 (1964; 1976), p. 31: «L'Italia vera, [...] è rinchiusa nell'animo degli oppositori totali, come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni; è professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera [...] chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli. [...] Da Giuriolo si impara quello che si dovrebbe imparare a scuola». Sulla figura di Giuriolo si possono consultare diversi siti internet (ad es. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/antonio-giuriolo/>); R. Camurri, *Tra mito e antimito: note sulla formazione di Antonio Giuriolo*, alla pagina <http://www.zetamente.net/ISTREVI/books/pdf/GIURIOLO-democrazia-031-052-mito-e-antimito.pdf>.

²⁵ *Ivi*, p. 32.

²⁶ *Ivi*, p. 33 e sotto: «Dappertutto (almeno da noi nel Vicentino) si sentiva muovere la stessa corrente di sentimento collettivo; era l'esperienza di un vero moto popolare, ed era inebriante; si avvertiva la strapotenza delle cose che partono dal basso, le cose spontanee; si provava il calore, la sicurezza di trovarsi immersi in questa onda della volontà generale».

²⁷ M. Corti, *Introduzione*, in L. Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. XIII.

²⁸ L. Meneghello, *I piccoli maestri* cit., pp. 163-165.

I giovani neofiti della guerra partigiana, in attesa di essere raggiunti e guidati dal loro maestro, si aggregano ad altre bande, incontrano “i comunisti” che ammirano per la loro organizzazione, per efficienza, perché «erano sempre primi in tutto, sempre sotto, senza calcoli, pagando sempre di persona»,²⁹ ma che sentono diversi, per la scarsa propensione alla dialettica, alla discussione democratica. C'è una pagina molto bella e commossa sull'incontro con un reparto di comunisti, mentre la banda di Meneghello è quasi allo sbando in una valle poco protetta:

Erano meravigliosi. Laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi: questi qui, pensavo, sono incarnazioni concrete delle Idee che noi cerchiamo di contemplare, sbattendo gli occhi. [...] Saranno stati una quarantina: arrivarono buona parte in fila, il resto alla spicciolata. Avevano armi, non tante ma buone; uno portava in groppa una mitragliatrice pesante e altri lo seguivano con le cassette; avevano i fazzoletti rossi, le scarpe rotte, i visi lieti e feroci. Ce n'era di giovani e di vecchi, di robusti e di scanchenici, ma insieme facevano un Ente palesemente vitale, una Banda in cui al primo sguardo si riconosceva calata l'Idea di Banda. Si accamparono in un baleno, un attimo prima del buio; non era un accampamento formale; in quattro e quattrotto avevano tirato su qualche tenda, occupato un paio di stalle, piantata la mitragliatrice al bivio sopra il paese, provvisto un po' di viveri e disposto un servizio di guardia [...] Si muovevano, provvedevano ai propri bisogni improvvisando, improvvisavano tutto; non avevano nessun piano prestabilito, e facevano la guerra un giorno qua un giorno là. Eravamo annichiliti di ammirazione; si sentiva di colpo, al solo vederli, che la guerra partigiana si fa così.³⁰

Con i vicentini c'era anche Antonio, che, «vestito alla buona, con la sua aria dimessa e riservata» sembra più un escursionista che un capo partigiano e al saluto a pugno chiuso dell'energico comandante comunista, in stivali e cinturone, risponde «Piacere, Giuriolo», tendendogli una mano un po' rattappita. In questa scena c'è il senso della distanza tra l'etica laica del Maestro del Partito d'Azione, e la posizione ideologica dei comunisti; questo non toglie che Meneghello concluda: «Uno meglio dell'altro. Provavo fitte di ammirazione contraddittorie».³¹

La figura di Giuriolo è disseminata, quasi sottotraccia, nel libro: non ne viene fatto un ritratto complessivo,³² ma se ne senta la presenza ideale anche quando non è presente con il gruppo. Giuriolo andrà a morire sull'Appennino e un altro libro riporterà la conclusione della storia del maestro con poche e secche frasi.³³

²⁹ *Ivi*, p. 37.

³⁰ *Ivi*, pp. 66-67.

³¹ *Ivi*, p. 68.

³² Un ritratto più completo in L. Meneghello, *Fiori italiani*, Milano, Rizzoli 1976, pp. 163-182.

³³ L. Meneghello, *Bau-sète*, Milano, Rizzoli 1988, pp. 33-35: «fu deciso che uno di noi

Ne *I piccoli maestri* Giuriolo compare fisicamente solo a mezzo della storia quando Meneghello e Nello lo incontrano con due inglesi in una malga³⁴ singolarmente vuota e nuda in cui Antonio e gli inglesi si aggirano parlando a bassa voce, in un clima da santità apostolica, da cristianesimo primitivo.

Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutta un'altra cosa. Per quest'uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana; Antonio era *un italiano* in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo ripetere appena qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva. Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne; facevamo i fuorilegge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci; per Toni Giuriolo³⁵

Ad Antonio non interessa avere una grande banda, vuole che chi lo segue sia convinto della scelta di fare i partigiani, di “resistere con le armi” per l'aspetto “politico” della guerra civile, e l'aspetto politico era l'antifascismo e il rinnovamento che con la guerra si doveva testimoniare.

Antonio, che era anti-militarista, non sentiva molto la guerra come problema tecnico; era del tutto indifferente al tipo di scoppi e di spari, e ad ogni rigido programma, non perché volesse affidarsi al caso, ma perché credeva che ciò che veramente importa è nell'atteggiamento della gente, e il resto viene dopo.³⁶

Nei brevi dialoghi riportati si sente la distanza tra maestro e allievi, dieci anni di differenza significano molto in tempi di guerra e rivolgimenti, ma era anche diverso l'atteggiamento, il carattere, appartato, riflessivo:

andasse a Bologna a cercare notizie di Antonio Giuriolo, e che quest'uno fossi io. Presi la Ganna e mi avviai in direzione sud [...] non sentivo ansia, piuttosto un senso di vuoto, ero sicuro che il nostro amico era morto, morto e stramorto. [...] Poi feci una breve ricerca presso i partigiani locali. / Antonio era morto, in forma esemplare si dà il caso, quattro o cinque mesi prima, in un piccolo combattimento vero. Ripresi la Ganna e tornai [...] a Vicenza a riferire ai miei compagni. Confusamente per me, più nettamente per Franco, non si trattava solo di una perdita personale. Avevamo veduto in Antonio un futuro punto di forza del radicalismo laico, una figura emblematica di quel partito moderno, colto, spregiudicato a cui volevamo affidare il rinnovamento dell'Italia».

³⁴ Per la difficile crono-topologia del libro, può essere utile http://www.comune.malo.vi.it /a_4159_IT_30435_1.html.

³⁵ L. Meneghello, *I piccoli maestri* cit., p. 93.

³⁶ *Ivi*, p. 112.

Stava un po' al disopra dei nostri traffici, col suo braccio al collo, gli occhi azzurri, il viso arrossato dal sole. [...] Era ben piantato, robusto; tutti lo chiamavano il capitano; armi non ne portava, tranne la pistola, quella con cui si era bucata la mano. Teneva ad isolarsi, a camminare da solo, come per riconoscere i posti; qualche volta andavamo con lui [...] parlando di politica, di letteratura e di filosofia, anzi della storia di queste cose, perché Antonio storicizzava tutto spontaneamente. Era un italiano calmo: sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare. Anche quelle relativamente drammatiche, quando noi gliele proponevamo, e lui dava il suo assenso, non parevano più drammatiche, ma sensate e ragionevoli.³⁷

Si interrogano i giovani apprendisti della libertà e della guerra partigiana, si fanno, da sotto cumuli di masserizie e armi che trasportano da un bivacco all'altro nell'immenso Altipiano, nonostante tutto il proliferare di bande di diversa origine, vuoto come la tebaide, le domande contingenti e anche quelle eterne: cos'è il coraggio, la serietà, la morte e l'amore. La distinzione tra l'umano e il non-umano sembrava sempre più vaga, immersi com'erano nel caos e nella natura. Dalla guerra, dal sacrificio e dalla prova si aspettano una "luce cruda" che illumini non solo il fenomeno del fascismo, ma la mente umana, la natura, la società. I riferimenti culturali che nello sconquasso sono come gli "appigli rocciosi in mezzo alla corrente": l'antifascismo di Antonio, i poeti come Rimbaud e Baudelaire, molte poesie (Montale è citato spesso), nei rari momenti di ottimismo sembrava che alla fine della guerra, avrebbero rivelato le loro connessioni e si sarebbero saldati con il mondo reale, che era allora la montagna, il bosco «un buon riassunto, storia dei popoli indoeuropei o in generale di questo ramo di *homo* che abbiamo»³⁸

Conclusioni

Alla fine un filo c'è, per un percorso didattico: tre bei personaggi veri, un industriale, un operaio, un intellettuale che si trovano negli anni giovanili a intraprendere un apprendistato rischioso, a imparare la vita, la morte e il mestiere legati strettamente; che operano scelte etiche in contesti difficili, che si misurano con le forze della natura e con gli eventi della storia, che intrecciano relazioni con gli altri uomini, che riflettono su se stessi: italiani esemplari, appunto.

³⁷ *Ivi*, p. 113.

³⁸ *Ivi*, p. 117.